LA PARALISI CRUDELE DI UNO STATO FALLITO

di STEFANO PONTECORVO

su La Stampa del 24 novembre 2021

Cento giorni fa i talebani si sono ripresi l'Afghanistan, entrando in Kabul mentre diecimila soldati stranieri erano ancora in aeroporto impegnati a evacuare il maggior numero possibile di collaboratori afgani. Cento giorni sono pochi per stilare giudizi seri, ma qualche conclusione preliminare è doverosa, ancorché sconfortante. In questi tre mesi circa non si è vista in Afghanistan nemmeno una parvenza di azione di governo volta ad affrontare gli aspetti più critici della profonda crisi attraversata dal Paese, che conta circa tre milioni e mezzo di sfollati interni con metà della popolazione sofferente da malnutrizione e in preda a una profonda crisi sanitaria.

Sul piano economico le prospettive non sono migliori. Il Paese è affetto da una forte frenata dell'attività economica e del commercio, da carenza di liquidità, da un'inflazione a doppia cifra e da un tasso di cambio della moneta in caduta libera. Se non bastasse, l'assistenza dei donatori (che copriva oltre il 70% del bilancio pubblico) è venuta meno e i fondi che il vecchio governo afgano deteneva all'estero sono stati congelati e sono pertanto inutilizzabili dal nuovo governo.

È vero che la situazione non è interamente addebitabile ai talebani, ma è altrettanto vero che il movimento, lungi dal pensare a governare, appare paralizzato dalle sue divisioni interne conseguenti alla lotta di potere tra le varie anime pashtun.

Principalmente i talebani "storici", quelli di Kandahar contro gli Haqqani, minoritari ma più compatti e determinati. Nel frattempo, nella Kabul "politica" regna un immobilismo che aggrava una situazione già drammatica. Avremo qualche indicazione che la crisi interna è in via di superamento quando comparirà in pubblico l'Emiro dei talebani, Haibatullah Akhunzada, il quale per ora resta prudentemente nell'ombra per non essere costretto a prendere posizione su personalità e temi che rischierebbero di approfondire le divisioni. La comunità internazionale, e in particolare i vicini, non è pronta a correre in soccorso del nuovo regime. Gli aiuti umanitari stanno effettivamente cominciando ad affluire anche in vista di un inverno particolarmente complicato, ma la comunità internazionale sembra aver

subordinato un aiuto più sostanzioso e strutturale all'Afghanistan all'ottenimento di misure e di garanzie di sicurezza che limitino l'espandersi del fondamentalismo e del terrorismo fuori dal Paese, prima preoccupazione di tutti. Garanzie che i talebani non sono in grado di dare e misure che non sono in grado di prendere, sia per le difficoltà oggettive di controllare il territorio che hanno conquistato che per l'impreparazione a governare. Per non parlare della situazione securitaria, con Isis oramai presente in tutte e 34 province afghane, e il cui potere d'attrazione sembra aumentare con il passaggio del tempo. Tra le conferme vi è che i talebani, al di là di una acquisita maestria nella retorica e nella narrativa, non sono cambiati nella sostanza. La politica nei confronti delle donne e delle bambine è esattamente quella che si temeva e l'assicurazione che le studentesse sopra i dodici anni potranno tornare a scuola a partire dal prossimo marzo attende la verifica dei fatti. In alcune province, quali Herat al Sud e Mazar i Sharif al Nord, le ragazze di tutte le età possono già andare a scuola, ma ciò è più frutto di iniziative a livello locale che l'espressione di una decisione politica univoca.

Nonostante l'amnistia più volte proclamata (ma mai formalizzata), giungono quotidianamente notizie di rappresaglie nei confronti di esponenti del vecchio regime, di personalità della società civile, di giornalisti, oltre che testimonianze credibili su abusi di diritti umani che ricalcano le pratiche del primo emirato talebano degli anni '90. A questo stadio quali sono le opzioni per la comunità internazionale? Vista la perdurante volatilità interna al movimento per ora le alternative sono ben poche, eccezion fatta la continuazione del dialogo con i talebani e con coloro ai quali danno più ascolto per limitarne gli eccessi, in attesa di un assestamento nei vertici del movimento che produca una dirigenza stabile in grado di essere un interlocutore affidabile per tutta la comunità internazionale e non per una parte sola di essa. Non è una conclusione incoraggiante, ma viste le circostanze sembra essere la più realistica.